

Siamo di fatto ad un quarto di secolo del fenomeno dell'integrazione, fenomeno che è iniziato nel '71, '72, in alcune zone italiane ed oggi nel '99 siamo di fatto di fronte ad un fenomeno ormai fortemente consolidato. Solo in Italia la scuola ha presenti circa 120.000 alunni handicappati, sono presenti in Italia in questo momento 59.000 insegnanti di sostegno, specializzati o meno, quindi, di fatto costituiscono un comparto stabile della scuola, un comparto irreversibile. Per cui il fenomeno è tipicamente legato alla nostra scuola, è uno dei fenomeni che caratterizza la scuola italiana sostanzialmente all'estero, proprio per questo suo apparato di presenze e di forze in campo, dopo di che, schierate le truppe, voi capite bene come le truppe stanno agendo.

L'operazione su cui vorrei ragionare un attimo non è tanto mia personale quanto l'osservatorio del Ministero che segue appunto l'integrazione, in questi due anni ha cercato di capire qual è il fenomeno, qual è la qualità del fenomeno, quali sono infondo i punti critici oggi del fenomeno, quali sono le difficoltà davanti alle quali si ci trova e i punti fermi, quali sono gli sbocchi che si possono dare ad un ruolo di questo genere che, ripeto, caratterizzano la nostra scuola, non è più un fatto aggiuntivo è tipico della nostra scuola.

A questo punto l'osservatorio ha centrato l'attenzione essenzialmente su tre cose che sono i punti grossi in questo momento, cioè la mancanza di una didattica integrativa. Il fenomeno è avvenuto in Italia per aggiunta: si è aggiunto il ragazzo handicappato in classe, si è aggiunto l'insegnante di sostegno, si è rilegato, spesso, questo alunno all'insegnante di sostegno, si è formata a volte una diade molto stretta tra insegnante ed alunno e la classe a volte, a volte, ha usato l'insegnante di sostegno come una barriera ulteriore rispetto al rapporto con il ragazzo handicappato. È vero che la situazione è estremamente ampia e estremamente ricca che non si può assolutamente generalizzare, basta cambiare zona, cambiare persone, cambiare gruppo che cambia la situazione, però è vero che il dato grosso è la mancanza di una riforma della didattica. Per cui quando l'integrazione è nata negli anni '70, dal '70 al '75, poi la legge del '77 lo ha sanzionato, ma di fatto è nata in quegli anni, è nata nel momento in cui la scuola stava cambiando, in cui si stava modificando il tipo di didattica perché si cominciava a capire che l'apprendere era un'operazione della classe tutta intera e non semplicemente una fonte dell'insegnante. Questo in realtà è rimasto ancora incompiuto, noi avevamo ancora un problema estremamente grosso di coinvolgimento degli insegnanti titolari nell'integrazione. Per cui il primo nodo davanti al quale siamo noi oggi è quello di come trasformare la funzione degli insegnanti di sostegno, ossia di colui che ha la delega del ragazzo handicappato, e come invece l'attualità della gestione del ragazzo passi a tutto il consiglio di classe. C'è un problema molto grosso di informazione di base, c'è un problema grosso di dare tecniche didattiche non specifiche, poi seguiranno anche quelle specifiche per insegnanti di sostegno e per certi interventi con certi ragazzi handicappati, nessuno nega la necessità dell'insegnante specializzato, però all'interno di un contesto che funziona come un modello di apprendimento comune, dunque questo è il grosso problema degli insegnanti perché la quantità c'è eccessivamente, la quantità c'è.

Il secondo problema è quello della didattica, delle tecniche didattiche ed il terzo problema è quello dell'isolamento in cui si trova la scuola, infondo in questi trent'anni la scuola è stato l'unico luogo che ha fatto fino in fondo questa operazione, poi è vero che esistono territori in cui anche il lavoro si è aperto, però, non in modo sistematico come la scuola, per cui la scuola corre il rischio di essere isolata in questa operazione, di non avere respiro, perché se tu non hai un alto respiro, se tu non hai un'alternativa esterna per cui il pomeriggio il ragazzo è integrato comunque in altre situazioni, durante l'estate è integrato in altre situazioni, è un guaio: tutto ritorna dentro la scuola e il ragazzo viene a scuola poi il pomeriggio torna a casa e poi in famiglia, credo che vi sia un problema grosso di come organizzati tutta la struttura attorno. Il terzo dato e credo il più importante oggi è quello credo legato alla parte sanitaria che ha la capacità di dare alla scuola le informazioni utili per poter far scuola perché anche una bella diagnosi che però rimanga in un linguaggio cifrato ed esterno alla scuola non insegna nulla, si è al punto di partenza, vi è bisogno di capire, invece, dov'è che posso cominciare a legare con il ragazzo per cominciare a costruire un percorso di crescita e di autonomia o quello che sarà. Questi sono i punti di fronte ai quali ci troviamo.

Se torniamo un attimo indietro: gli insegnanti, che operazione si è tentato di fare in questa fase per sbloccare la situazione degli insegnanti? È stata quella di dire: «bene, noi abbiamo gli insegnanti formati

in modo di fatto aspecifico, rivolto a tutti, mentre avremmo bisogno di avere insegnanti capaci di agire in un certo modo, cioè una didattica per tutti, ma su certi interventi mirati di linguaggio di comunicazione là dove c'è un bisogno particolare, per cui se c'è un ragazzo sordo ha bisogno di una persona che conosca certe tecniche del linguaggio sordo, se c'è un ragazzo autistico ha bisogno di certe tecniche che gli consentano di avvicinarlo in un certo modo, all'interno di una didattica, però, comune a tutti. L'operazione ulteriore che abbiamo tentato di fare è quella di uscire da una storia di scuola di specializzazione molto discutibile: bienni, mercato guidabile in sostanza di ogni genere e quindi cercare di costruire in questa fase dei corsi rivolti agli insegnanti già nel ruolo e già in servizio, quindi insegnanti che hanno già di fatto una competenza specifica o dovrebbero averla, per fare dei corsi di alta qualificazione, li hanno chiamati, perché la legge consentiva solo questo ma che fossero dedicati ad esplorare alcune metodiche precise di intervento per cui noi potessimo dotare una provincia di quei bisogni di cui ha necessità, non correndo il rischio di avere un ragazzo con un certo bisogno in una scuola ma non c'è l'insegnante che possa rispondergli, ci sarebbe bisogno anche di uscire da una certa idea delle graduatorie, per cui gli insegnanti sono assegnati a caso secondo una regola comune per cui tu puoi avere in un plesso un ragazzo sordo, in un altro plesso un insegnante specializzato con i ragazzi sordi ma non si incontreranno mai perché la legge non consente di incontrarsi, perché non è costruita sul bisogno e la risposta. Cioè occorre partire dall'assunto che tutta la struttura scolastica debba divenire estremamente flessibile, se è flessibile allora risponde a dei bisogni. Siamo davanti ad una differenziazione molto grande dei bisogni, non solo dei ragazzi handicappati, un po' di tutti oggi, però la flessibilità qui diventa ancor più grande per cui c'è una necessità estrema di costruire una struttura di assegnazione degli insegnanti ma anche di funzionamento molto flessibile che possa rispondere ai bisogni reali situazione per situazione e non in base ad una graduatoria che sta comunque a quello al di là delle sue competenze, delle sue voglie delle sue attitudini dei suoi atteggiamenti e questo vuol dire andare contro alle regole sindacali molto dure e molto presenti perché la graduatoria rappresenta una struttura sacra ed inviolabile poi scattano meccanismi infiniti di ricorsi, conflitti ecc., ecc. Il tentativo era quello di cominciare a costruire un contingente in ogni provincia di insegnanti stabilmente dato, l'ultima legge parla dell'80% di ruolo, voi pensate che fino agli anni, fino al '97 su 60.000 insegnanti 28.000 erano di ruolo, 32.000 precari, cioè volta per volta, anno per anno buttati lì, adesso si è passati all'80% di ruolo di modo tale che un circolo, una scuola, possa avere una dotazione stabile di insegnanti di sostegno, sapendo che avrà un trend di handicappati negli ultimi cinque anni di un certo genere può contare su un certo tipo di risorse, questo vuol dire usare in modo molto più ampio ed in modo molto più ricco di quanto non sia in questo momento, vuol dire dotarsi di un gruppo stabile, costruirsi delle competenze, vuol dire che un gruppo non è solo legato a quel caso ma è legato alla scuola, è legato al suo funzionamento, è legato ad una struttura più complessiva di funzionamento, questo è un primo dato: la stabilità, altrimenti vi può essere un'attività formidabile ma si è sempre al punto di partenza, troppa gente che emigra continuamente da un posto all'altro, ci sono provincie dove il 60% di insegnanti di sostegno provengono da altre provincie, questo vuol dire che quando sei a novembre cambiano ancora tutti e quando sei a maggio, giugno, ricambiano tutti, allora non è mai un percorso coerente un gruppo di insegnanti che possano costruire un progetto a lungo termine, perché si dovrebbe lavorare a lungo termine, e credo che c'è un bisogno molto grosso delle strutture di fondo che diano in questo caso una stabilità, una fissità di presenze che possa contare sul lungo investimento, sai di poter contare su una persona che ha queste competenze al di là del bisogno immediato che però rappresenta una sicurezza per l'intera scuola. Questa è stata una prima operazione, questa dell'80% di insegnanti stabili di ruolo dati in organico di diritto, che sono un organico nuovo, organico che adesso viene fatto stabilmente per cui la scuola sa su quante risorse può contare. L'altro nodo è come avviare dei corsi di formazione con tutti gli insegnanti e questo è il problema più grande, cioè come investi tutti gli insegnanti, tutti quanti i 900.000 che non sono insegnanti di sostegno, di un'attitudine almeno di una sensibilità rispetto ad un handicappato per cui nessuno possa dire: «non ne sapevo niente». Se tenete conto che il 30% delle classi ha almeno un handicappato in classe in Italia, quindi 1/3 delle classi ha almeno un handicappato è chiaro che un insegnante nella sua carriera comunque incontra un handicappato in classe, quindi è un'esperienza che non può dire: «non l'ho mai vista, non mi capiterà mai», o agire a zig-zag evitando ogni anno di trovare una classe con un handicappato, quindi inevitabilmente lo incontrerà. Quindi, abbiamo chiesto e ottenuto che nella formazione di base, quella universitaria, ci siano alcuni esami, alcuni insegnamenti dedicati all'handicap per tutti come base comune a tutti per cui ciascuno esca dall'Università avendo quel minimo di informazione, poi sarà quel che sarà,

comunque un'informazione tale per cui sanno che ci sono persone che hanno dei problemi particolari, che ci sono delle persone che hanno un modo di pensare, agire particolare, che funzionano in un certo modo quindi hanno bisogno di risposte particolari ecc. ecc. e questo è stato fatto per tutti come base comune. L'altro dato è quello di avviare invece dei corsi di formazione di specializzazione a parte, non più in due anni tutti gli esami, ma unire a crediti, in modo tale che un insegnante possa anche avviare un corso, ma non giunge alla specializzazione, l'insegnante del consiglio di classe, però, può raggiungere quei crediti che gli consentono di avere quelle competenze di fondo con cui può affrontare una classe con il ragazzo handicappato all'interno; questa è l'altra operazione che si sta facendo, questo è per quelli di ruolo che non sono specializzati attraverso l'intervento dell'Università, perché tutta la formazione si fa con l'Università adesso, però, costruendo un sistema a più anni in modo tale che l'insegnante possa, piano, piano, avvicinarsi a questa tematica, impadronirsi delle tematiche appunto e delle tecniche che gli servono per coordinare una classe in un certo modo e quindi formarsi a questo livello, questa è l'altra strada che si è assunta, l'altra è quella di premiare di fatto con investimenti particolari quei consigli che fanno corsi di aggiornamento sugli handicappati, cioè in tutto il sistema oggi di finanziamento si premiano quei consigli di classe in cui tutti interi fanno il corso, non gli insegnanti di sostegno e basta, che accettano di fare un corso su alcune tecniche che possono essere le tecniche cooperative di modo tale che ci sia questo aiuto-aiuto tra ragazzi e ragazzi, l'insegnante non è solo lui il perno di tutto, ma c'è un percorso attraverso il quale si cresce e si impara, e basta imparare queste tecniche che esistono da un sacco di anni che sono di inizio secolo, quindi non è che siano una novità, occorre solo un'attitudine a non avere di mira solo e soltanto il programma, mi spiego: quei certi tipi di obiettivi, ma avere la pazienza di costruire un percorso con i ragazzi sapendo che si possono dare una grossa mano tra di loro, noi per esempio usiamo nella scuola superiore, nell'esperienza non solo di Modena, ma un po' in giro, usiamo dei tutor: dei ragazzi dei giovani, studenti appena diplomati che accettano di rimanere a scuola per seguire un loro compagno negli studi anche durante il pomeriggio, anche durante l'orario scolastico di modo tale da costruire quell'abbinamento collega per cui spesso il ragazzo con il suo amico si apre e trova un rapporto non solo di una persona che ti insegna, ma un rapporto amicale. Noi passiamo attraverso dei rimborsi amicali, in modo tale da rimborsare i giovani per questo tempo che impiegano e queste spese, e di modo tale da poter avanzare su questo profilo con forme diverse da un insegnante standardizzato, perché, ecco l'altro fenomeno davanti al quale si era, era questo aumento formidabile di diagnosi e questo trascinava con sé il numero di insegnanti, infondo il numero degli insegnanti di sostegno erano degli spazi per entrare dentro la scuola, per entrare in servizio nella scuola, allora più avevi diagnosi più chiedevi insegnanti di sostegno e allora l'inseguimento era il numero delle ore, era la copertura totale, come viene chiamato in linguaggio scolastico, cioè un numero molto alto di insegnanti di sostegno e bastava aumentare il numero dei diagnosticati che naturalmente il numero degli insegnanti di sostegno aumentava a non finire, avevi delle truppe di persone all'interno della scuola, ma non cambiava la qualità della vita scolastica, allora si è pensato di formare questo contingente, che forse è insufficiente, dei 138 ogni 1.000 ragazzi ecc. ecc. e si è pensato di muoversi con un indice, che sarà cambiato sicuramente perché così è inadeguato, ma che non lascia più spazio a questa corsa infinita tipo la tartaruga per cui più aumentano le diagnosi più aumentano gli insegnanti di sostegno, il tentativo è quello di tenere alta la qualità, questo è il primo nodo degli insegnanti.

L'altro nodo grosso è, oltre questo degli insegnanti, l'approvazione di una didattica diversa, noi abbiamo ancora una scuola comunque che ha una didattica frontale, la classica scuola è: l'insegnante spiega, se è gentile rispiega, studiate da qui a qui e il giorno dopo interroga, la maggior parte del tempo il ragazzo la passa ad essere interrogato a scuola, non c'è una didattica in cui si costruisce un sapere, si costruisce tutta una serie di insegnamenti di questo secolo da Vygotskij in poi in sostanza non sono arrivati in una didattica spicciola, c'era un insegnante che sembrava esporre come un intelligente interrogatore in sostanza, ma tutto il lavoro di costruzione assieme di co-costruzione della conoscenza è arrivato forse nelle scuole dei bambini piccoli, è arrivato probabilmente nella scuola dell'infanzia, è arrivato nella scuola elementare, ma nella scuola superiore non è arrivato, vige ancora una didattica frontale, diretta, proprio di un tempo, quella di cento anni fa', quella che abbiamo conosciuto anche noi da ragazzi in sostanza, quella che emerse nel secolo scorso e qui c'è il problema grosso allora di come si investe sulla didattica e questo è un problema micidiale, perché naturalmente la didattica frontale ha dietro le spalle una forte teoria, il ragazzo intelligente va bene a scuola e se va bene a scuola è intelligente, la teoria non sbaglia, un'altra didattica

presuppone tempi, propone ricerche molto più aperte, presuppone errori, presuppone attendere, presuppone costruzione, presuppone approssimazione, presuppone aiuti e quindi ha bisogno di un tempo disteso che in questi ultimi anni si è perduto; una delle caratteristiche dell'ultima scuola è la fretta, la fretta, la fretta, tutti di corsa, anche nella scuola di base, molte cose, un'enciclopedia formidabile, ma tutto in fretta: ingoi, ingoi, ingoi, non hai il tempo di riflettere, il tempo della riflessione è il tempo scolastico per cui se non l'hai a scuola non l'hai da nessuna parte per riflettere, non c'è più, e questo crea problemi, non solo ai ragazzi handicappati, a tutti, questo è un secondo nodo da tirare via, difficile da affrontare perché occorrerebbe una tradizione di un intervento didattico che da noi non c'è, da noi il mito della libertà didattica presuppone che ciascuno fa quello che vuole senza controlli di nessun genere, mentre avremmo bisogno di scuole di didattica, cioè scuole che insegnino davvero ad insegnare, poi ciascuno sceglierà i metodi, i contenuti, l'ideologia che crede opportuna, però dal punto di vista della tecnica didattica non esiste in Italia una tradizione scolastica perché noi siamo ancora legati ad un retaggio gentiliano della didattica come invenzione quotidiana, la creatività della persona che sa stare con i ragazzi, sa creare lo spirito ecc. ecc., è difficile produrre, perché anche tecniche di gruppo freinetiane ecc., ecc., passano attraverso dei percorsi quasi privati, comunque amicali, di associazione, non c'è un impianto forte sotto questo profilo. Negli istituti magistrali hanno fatto di tutto tranne che la didattica, spesso anche le Università non si sono occupate di queste cose, ma si sono occupate di altro, non di didattica nel senso stretto di metodologia e questo è uno dei problemi grossi della nostra formazione di base, l'altro è il pregiudizio che da noi basta essere laureato in una disciplina e lo si pone insegnante, adesso speriamo che attraverso le scuole di specializzazione calino questo discorso in visione di una didattica vera e propria. Questo è uno dei primi nodi: gli insegnanti e la didattica.

Il secondo è questa aspettativa molto grossa che basta aumentare il numero degli insegnanti di sostegno e calare il numero degli alunni in classe perché cambi la didattica, il che non è vero. È verissimo che una classe sotto i venti può lavorare molto meglio a livello di gruppi ecc. ecc. rispetto che con i trenta, ma è anche vero che poi devi però tu, il numero venti non è risolutivo di per sé, è una condizione che ti consente se, tanto che si è pensato quest'anno di assegnare agli insegnanti le classi sotto i venti solo nel caso in cui c'era un progetto che garantiva o che pensava di garantire una didattica aperta a gruppi, non una didattica stabilizzata frontale ecc., di modo tale da non farne una condizione, quella dei venti, per moltiplicare le classi e basta, mantenendo la didattica di sempre. Quindi si un problema molto grosso, il secondo problema è chi garantisce, chi controlla la qualità dell'integrazione, per la qualità si intendono alcuni passaggi di fondo, per cui ci sono alcune trasformazioni in classe, c'è una presa a carico del ragazzo handicappato per cui c'è una diffusione degli interventi che vengono fatti, per cui c'è davvero un aumento della sua autonomia rispetto a come si è organizzati in classe e questo, ripeto, è un altro dei nodi di fronte ai quali si ci trova a livello di integrazione, altro grosso credo che sia anche dato dal fatto che l'integrazione tende ad essere o demonizzata o enfatizzata, voi sentite anche i giudizi: «il 50% va bene». Cosa vuol dire? «Va bene, va male.» Giudizi sparati senza avere in mano una situazione precisa che nessuno ha. Il problema reale è che non ci sono dati puntuali precisi sull'integrazione, non c'è una ricerca sistematica per cui uno sa esattamente quali sono, non dico i livelli raggiunti, ma comunque le qualità del lavoro avviato. Il tentativo dell'osservatorio era quello di mettere in piedi una ricerca di qualità sulle condizioni di queste cose, altrimenti chi arriva spara il giudizio che vuole e tutti ragionano a torto e questo è un secondo problema molto grosso: la raccolta dei dati, anche l'indagine che ha fatto la Camera, non so se l'abbiate vista o meno, la Camera ha per la prima volta un'indagine sull'handicap lo scorso anno, che ha comunicato, ma anche lì il giudizio è «Il 50% va bene». Voi capite che il 50% è una smazzata non è un giudizio, perché indubbiamente se tu hai una scuola in cui le cose vanno bene, ti dicono appunto bene, se tu hai una scuola in cui invece ecc. ecc. e via di seguito, ma non c'è una ricerca anche a campione, comunque fatta in modo tale da capire quali sono stati i vantaggi rispetto a.

Credo che un altro problema grosso sia la mancanza di memoria, di memoria, noi abbiamo dimenticato cos'era prima, abbiamo dimenticato che quando è nata l'integrazione nel '70 eravamo davanti ad un collegio di istituti ed i ragazzi erano fuori, i ragazzi si dividevano in educabili e in non educabili, gli educabili bene, i non educabili erano dentro i cotolenghi, poi dopo quando è

andato avanti questo approccio diventarono gli educabili, gli scolarizzabili ed i non scolarizzabili, poi si fece un altro passaggio e si passò dagli scolarizzabili ai non scolarizzabili, adesso il discorso è: sono tutti comunque scolarizzabili, dopo c'è chi è scolarizzabile in un certo modo, chi per fare certe cose, chi per arrivare all'alfabeto, chi invece per giungere a dei comportamenti che hanno bisogno di essere guidati, cioè se scolarizzazione è essenzialmente un'educazione guidata, assistita, è questa, perché io da solo non ce la faccio, ho bisogno di un intervento mirato, allora la scolarizzazione può anche essere qualcosa che mi porta non all'alfabeto, ma mi porta ad una forma di comunicazione ad una forma di so stare in mezzo agli altri, so godere di un concerto anche se non capisco la musica, come posso dire, perché è questo il dato, ritorno all'atmosfera di cui sento parlare anche se non capisco bene il significato, però, sento che sto bene all'interno di questo, che troverò tanti livelli in cui stare dentro, non hai il pericolo che oggi qualcuno cominci a parlare di scolarizzabili e non scolarizzabili. Qualcuno ha cominciato a parlarne anche nell'audizione alla Camera, poi ci sono gli insegnanti perché se si divide ancora in scolarizzabili e non scolarizzabili si aprono, come sta avvenendo in Lombardia in questo momento, dei gruppi di gravi per quei ragazzi in età scolare, allora vanno a scuola ma non sono scolarizzabili, questo vuol dire di fatto ricominciare con gli istituti o giù di lì, anche se non sono degli istituti perché costano troppo o per tremila ragioni, però vuol dire separare in modo netto una dimensione che sostanzialmente è quella della comunicazione, dello stare assieme, del rapportarsi e del costruire assieme dei rapporti e questo è un altro tipo di rischio, questo delle suddivisioni totali di chi sta dentro e di chi sta fuori, di chi deve stare dentro e di chi deve stare fuori, i gravi, i gravissimi, i non gravissimi. Noi abbiamo molte esperienze di gravi a scuola, si tratta di capire bene cos'è un grave, cosa fa a scuola quante ore lavora con la classe, quante ore sta da solo, quante ore lavora con un tecnico ecc. ecc.

Altro nodo critico da dover dire è che noi siamo in una situazione in cui i provveditorati hanno scarse capacità di manovra, cioè avendo a disposizione un contingente di personale devi giocare anche facendo un piano, priorità, non priorità ecc. ecc., quindi devi capire quanto e come c'è una strategia da utilizzarsi, non possiamo pensare che un insegnante assegnato in prima elementare per dodici ore, in quinta sia ancora lì per dodici ore; in quinta le ore sono scese ad otto, perché intanto la classe ha imparato a prenderselo a carico, cioè o l'insegnante fa da tramite tra la classe, le insegnanti del ragazzo handicappato e la classe, altrimenti diventa una stabilità, una volta assegnato gli do un capitale personale che lo utilizza per sempre, per sempre gli metto questo tipo di etichetta. C'è il problema di capire quanto hai, non tanto per risparmiare, quanto per utilizzare al meglio le risorse che ci sono, anche perché ci sono dei bambini che hanno bisogno inizialmente di molti interventi, ma poi, in realtà, ce la fanno tranquillamente, basta ogni tanto un intervento che controlli e che verifichi ecc. ecc. Questo è uno dei rischi più grossi in questo momento dell'integrazione, almeno dal punto di vista del Ministero, poi è chiaro che l'Italia è lunghissima, l'Italia è di una lunghezza infinita per cui cosa succeda davvero un po' dappertutto nessuno lo sa, però c'è il gran vantaggio che sia entrato ormai nella logica delle persone che comunque l'handicappato sta a scuola, deve stare in classe, bisognerebbe rompere anche certe incrostazioni dove c'è l'aula dell'integrazione che è un non senso, l'aula dell'integrazione, ci sono queste cose qui, questi modellini, il gruppetto dell'integrazione, che sono delle false forme in sostanza del moralismo che in realtà sono delle modalità ben puntuali di separazione perché non credo che uno debba stare sempre e comunque ad ogni ora in classe, può avere benissimo un intervento particolare di pedagogia speciale perché ha un bisogno di un certo tipo di, però, il grosso avviene in classe e quel tipo di competenza la riporta in classe, la riporta anche nel rapporto con gli altri.

Altro problema è quello del rapporto con il mondo esterno, cioè o si costituiscono attorno alla scuola altre strutture per cui il pomeriggio dopo la scuola il ragazzo, la scuola in Italia dura 200 giorni all'anno, ci sono 156 giorni all'anno di vacanza tra una cosa e l'altra, per cui il ragazzo cosa fa? Torna in famiglia ed è tutto sulla famiglia in sostanza, per cui si corre il rischio di avere dei grossi passi indietro, comunque problemi estremamente grandi come famiglia. Ora, il bisogno di organizzare attorno, e credo che la legge 112 in questo ci aiuti, organizzare intorno al comune, nell'ente locale insomma, nel territorio, una serie di altre zone, di altri luoghi e situazioni in cui l'integrazione possa continuare, probabilmente c'è anche il bisogno di avere una

figura in un territorio stabile che sia il riferimento per la sua crescita, per cui hai il progetto di vita in mano fino alla vita adulta insieme ai genitori e sai chi è, per cui io so che ho questa persona che mi aiuta a trovare volta per volta gli spazi in cui io sia integrato anche durante il pomeriggio. Fate un sondaggio e chiedete quanti sono i ragazzi handicappati invitati dagli amici ai compleanni degli amici, pochissimi, vi accorgete che una volta finito l'orario scolastico questo va a casa sua e si isola in casa sua. Allora tutta una serie di situazioni vengono frustrate ed è fortemente inguaiato, c'è bisogno di creare un tessuto molto più largo, quindi, un problema grosso dei comuni se i comuni hanno voglia di investire sul piano educativo. Voi capite che i comuni sono 8.800.000 con filosofie molto diverse, con problemi di spesa molto diversi con quote molto diverse però c'è un problema enorme qui di creare attorno al comune, dico il comune per indicare l'unità di base che sarà un quartiere o comunque sarà un'unità di base più vicina al cittadino nel nostro paese che abbia altri spazi per l'integrazione, spazi amicali, spazi del tempo libero, spazi occupati dal gioco, è bello che un ragazzo sia in una polisportiva, potrà fare una ginnastica particolare, ma in una polisportiva è raro vedere, anche in una città come Modena che pure è molto aperta a questo livello, sono rarissimi i ragazzi handicappati in una polisportiva, tendono a fare sport per loro conto, mentre probabilmente potrebbero invece avere una parte del tempo libero giocata a questo livello. C'è un problema grosso della 112 che è la legge che riprende queste cose.

L'ultimo problema è quello che riguarda l'USL, l'Unità Sanitaria Locale. Noi abbiamo bisogno di avere dei tecnici capaci di leggere le realtà funzionali dei bambini, cioè capaci di leggere non tanto la realtà negativa, ciò che gli manca, non te ne fai niente, lo vedi benissimo anche tu che questo non sa parlare ecc. ecc., ma di capire quali sono invece ancora i punti vivi su cui puoi lavorare, su cui puoi costruire, uno costruisce solo a partire da quello che c'è già, per poco che ci sia uno costruisce su un punto di partenza, devi avere qualcosa su cui appoggi il piede e fai forza altrimenti non puoi. Quindi c'è bisogno di persone che leggano una diagnosi in avanti, una diagnosi capace di capire quello che possono fare, una diagnosi che può accorgersi di una cosa anche vicina: «guardate che fra tre mesi, tra quattro mesi può avvenire questo, tra sei mesi può avvenire questo, lavorate su questo», per questo c'è un punto di riferimento, c'è una fonte, c'è qualcosa che serve, in sostanza, questo bisogna assolutamente che imparino a farlo, non serve un giudizio: «è Down», ne so come prima, so benissimo, tutti lo sapevano cos'è: «è Down», e dimmi un attimo cosa sa fare con le mani, come parla, di cosa soffre, quali sono le attitudini, le voglie che ha, in modo tale che io possa iniziare a costruire sul positivo e questo è un problema di cambiare il modo in cui fare la diagnosi. Altro problema è, sempre con le USL, la puntualità, nel senso che abbiamo una rarefazione di figure, stanno impoverendosi delle figure che si occupano di queste cose, qui le USL adesso stanno investendo molto sugli ospedali, meno sul territorio, meno sulla prevenzione, meno su queste forme di intervento e questo deprime le presenze.

Forse un'ultima cosa è quella di distinguere bene tra l'handicappato e tante altre forme di disagio a scuola, per cui il rischio è quello di fare un minestrone in cui tutti dentro, tutti i ragazzi che hanno difficoltà a scuola finiscono per essere dentro il mondo degli handicappati e non è vero, bisogna tener distinto, ma non solo per un uso mirato delle risorse, che non sono molte, però che ci sono a disposizione, ma perché vi sono modalità diverse di intervento, non puoi avere una segnalazione di un ragazzo con un disagio familiare come handicappato, non puoi avere una segnalazione di un ragazzo che ha una cattiva scolarizzazione come handicappato, ha una cattiva scolarizzazione, una cattiva storia di scolarizzazione, bisogna distinguere fortemente, se noi facciamo di un'erba un fascio, entra tutto, noi non riusciamo più a capire con chi lavoriamo, per chi lavoriamo, con quali strumenti lavoriamo, c'è un problema molto grosso che è quello di riuscire a distinguere quello che oggi passa con i normati ed i normodotati rispetto a tutto il resto di disagio, perché ci sono mille forme di disagio: familiare, sociale, di cui non discuto il bisogno, ci mancherebbe altro, anche questi hanno bisogno di risposte ma sono diverse da queste. Allora è chiaro che una didattica diversa aiuta tutti, ma è il contesto di fondo che propone interventi mirati invece legati a ciascuno, però sono cose molto diverse. Un ragazzo immigrato, che non sia handicappato intendiamoci bene, poi c'è l'immigrato handicappato, un ragazzo immigrato ha bisogni diversi, spesso il ragazzo immigrato della scuola materna è un bambino che ha bisogno di imparare la lingua e bastano quattro mesi in mezzo ai suoi compagni che ha già imparato la

lingua, non è handicappato, sono cose molto diverse. Se invece noi tendiamo a fare di ogni problema un unico grande quadro finiamo a non riuscire più a capire quali sono i bisogni mirati a cui vogliamo rispondere. Questo è un po' il quadro.

La strada è quella di avere un nuovo accordo con l'USL, di riscrivere l'atto di indirizzo, ripensare all'atto di indirizzo del '94, l'atto di indirizzo che fissava diagnosi ecc. ecc., riscriverlo perché così è compreso e li distingui, così, c'è bisogno di farlo tenendo conto anche del cammino della scuola, ripensare queste cose qui. La seconda cosa da farsi è costruire questo un patto con i comuni, con gli enti locali, che si rendano conto che la scuola è solo uno specchio dell'integrazione non è il tutto, l'ente locale è il tutto, dico ente locale per indicare il mondo in cui viviamo in sostanza, invece, se considero la scuola il tutto e avvenuta a scuola l'integrazione è finita non è vero niente, a scuola inizia, ti apre delle strade, ti crea problemi come posso dire, perché sveglia una persona, la aiuta, gli crea delle domande, poi dopo delle risposte. Quando tu rendi autonomo un ragazzo questo comincia a fare delle domande c'è poco da fare e vuole delle risposte, allora un'altra strada è questa del come rimettere a posto e costruire un rapporto preciso con l'ente locale, l'altro è come la scuola al suo interno si organizza, con l'autonomia rimangono dei gruppi stabili legati agli handicappati a parte il gruppo di lavoro presso ogni circolo di ogni istituzione scolastica, ma a livello di zona, c'è un gruppo che in un qualche modo coordina una volontà complessiva? E questo è tutto da vedersi, perché l'autonomia corre il rischio di non avere più niente, comunque sia bisogna tener conto che in fondo una garanzia dell'handicappato è stato anche il centro, bene o male il Ministero è stato uno di quelli che ha pompato su questo profilo che ha voluto questa cosa, spesso la scuola, a volte, a volte, è anche rifiutante, il Ministero ha investito fortemente, quindi è molto importante che non venga meno una volontà complessiva. C'è una filosofia come una scelta di fondo, non che ogni scuola potrà scegliere o non scegliere che cosa fare, questo è uno dei pericoli che l'autonomia dica: «io ho la qualità», quindi dica: «guardate che se c'è un handicappato a scuola io non posso offrire a voi la qualità che vostro figlio ha diritto», perché questa è cosa che spesso dicono gli istituti: «non possiamo fare programma perché c'è un handicappato in classe che ci disturba, non possiamo fare quello che dovevamo fare perché ecc. ecc.». Noi dobbiamo fare capire che invece questo è un elemento di qualità dell'istituzione scolastica, non possiamo suddividere le scuole che fanno integrazione da quelle che fanno la qualità perché buttano fuori studenti "vip".

Noi stavamo andando adesso ad una conferenza con l'autorità centrale, quella che una volta era AVANCI che adesso non c'è più, sostanzialmente, per cercare di capire quali possono essere anche per loro dei punti di finanziamento, anche per loro le strutture, non possiamo pensare che un comunello di 600 abitanti abbia queste strutture, bisogna pensare anche dei capi di comuni che facciano da capi in testa rispetto a piccoli comuni, se troviamo un comune di 300 abitanti che spenda i soldi per mandare a scuola un cieco pulisce il bilancio. Quindi c'è bisogno di avere delle unità più grosse capaci di avere dentro al comune un gruppo che si occupa dell'integrazione in modo stabile, in modo tale da poter rispondere produttivamente a queste cose, e, quindi, c'è un problema con i comuni di organizzarsi a ragionare per capire che la legge gli ha dato questo compito e deve essere svolto, deve essere risolto, non può essere lasciato così ad altri, per cui sarà un'operazione lunga, perché naturalmente questo è solo in alcuni comuni, strutture come la nostra sono abbastanza fortunate, speriamo che duri, perché alla struttura di base costruivano, poi sono provincie con pochi comuni, sono provincie con un centinaio di comuni, quindi c'è anche il problema grosso, secondo me, di una certa funzione che può svolgere la scuola di guida valido a questo livello di suggerimento, però, c'è un problema grosso dei comuni, dei sindaci che prendano atto di queste cose, anche lì sarà tutta una battaglia da farsi, cambiamo i modelli, devono avanzare per cui la gente si renda conto che c'è un compito nuovo che deve essere affrontato e la legge ha dato queste deleghe molto rapidamente e non sempre le ha spiegate queste deleghe, forse tradotte in pratica.